

Abitare con il cuore la città

Linee per il cammino pastorale 2019-2020

Intervento di Don Paolo Asolan

Basilica San Giovanni in Laterano, 16 settembre 2019

Questo mio intervento vorrebbe soltanto collocare quel che dopo di me dirà don Angelo all'interno del cammino che abbiamo iniziato, riprendendolo dal suo punto di inizio che sono state le malattie spirituali.

A fronte di tutte le perplessità e le difficoltà che possono sorgere da un compito ecclesiale come quello che il Papa ci ha spronati a intraprendere – dare alla nostra vita un carattere più missionario e alle nostre comunità una forma più cristiana, cioè quello di una comunione con il Signore e tra di noi che si possa sperimentare – possiamo concederci l'ipotesi che tante paure e resistenze che abbiamo in cuore non siano affatto estranee a quelle malattie.

Iniziando il nuovo anno pastorale, forse dovremmo innanzitutto tra di noi aiutarci, molto fraternamente e molto semplicemente, ad avere la pazienza di non scambiare la medicina per la malattia. Mi spiego: la fatica di camminare insieme, o di conoscerci di più, il timore di andare a fondo delle resistenze che proviamo di fronte e dentro a quel mondo complesso che è Roma, compreso l'andare a fondo del mondo che noi stessi siamo, toccando quel punto del nostro spirito in cui si manifesta la nostra poca fede, la nostra miseria... tutto questo non è un prodotto dal cammino di Chiesa che stiamo iniziando. Viene piuttosto dall'accidia egoista, dal pessimismo sterile, dalla mondanità spirituale, dalla guerra tra di noi. E dovremmo con molta umiltà, con molto realismo, non presumere di sentirci guariti solo perché due anni fa ci siamo incontrati, ci siamo guardati negli occhi e abbiamo fatto una buona diagnosi, delle analisi veritiere.

Il cammino diocesano non è la causa dei nostri blocchi, delle nostre paure o dei nostri ripiegamenti: casomai esso li porta in superficie, ma in sé stesso vorrebbe essere una medicina che possibilmente aiuti la guarigione. È una medicina *depor*, a lento rilascio: non si vedono subito tutti gli effetti, ma certamente uno sì: quello di bloccare l'espansione della malattia. Ci ha fatti passare dalla prospettiva di una gestione dell'inevitabile declino ("sempre meno gente viene in Chiesa...", "sempre meno chiedono i sacramenti...", "abbiamo perso i giovani...", "le famiglie sono tutte sfasciate...", "in parrocchia nemmeno ci parliamo...": ricordate i resoconti delle parrocchie?) a quella di un progetto orientato al futuro, che apre strade per certi versi nuove, inesplorate, per altri versi ne conferma alcune molto comuni e molto familiari. È chiaro che fermi a un bivio tra due strade che hanno lo stesso punto di partenza, verrebbe istintivo non muoversi affatto e capire bene come decidere dove andare. Potremmo cioè sederci ancora una volta a lato della strada, vedere la vita che ci passa di fronte, descrivere anche il traffico e intanto rinviare, sperando che arrivi il giorno in cui tutti saremo d'accordo su cosa fare e come. Ma funziona davvero così?

Scrivono B. Brecht: «Mi siedo al margine della strada. / Il guidatore cambia la ruota. / Non sono contento di dove vengo. / Non sono contento di dove vado. / Perché allora guardo il cambio della ruota / con impazienza?»¹.

¹ DER RADWECHSEL (1953).

Questo senso di impazienza, di non sapere bene che pensare del cambio della ruota, credo lo conosciamo tutti molto bene. Abbiamo certamente bisogno di sapere da dove veniamo e dove andiamo.

Evangelii Gaudium e le parole che il Papa ci ha lasciato sia nelle nostre recenti Assemblee diocesane come nella grande veglia di Pentecoste (ristampate nel fascicolo che è stato distribuito a giugno) sono state un cambio di ruota di cui possiamo fidarci. Qualcuno potrebbe ugualmente obiettare: perché fidarmi di quel che propone un altro? Non dovremmo prima convincerci tutti che bisogna fare proprio così e solo dopo organizzarci e proseguire insieme? Ecco, la questione, forse, non è che noi siamo o non siamo d'accordo con quello che il Papa ci propone, se incontri o meno le nostre sensibilità, ma – casomai – se quel che il Papa ci propone va d'accordo o no con il vangelo, e se ne traccia la percorribilità per noi oggi, qui a Roma. Se lo fa, possiamo piano piano abbassare le difese, non far credito alle nostre paure e farne invece a Gesù Cristo, alzarci dal margine della strada e insieme agli altri salire sull'autobus, che continuerà a camminare grazie alla ruota che è stata cambiata.

Possiamo farlo con la serenità e il disincanto tutto romano (frutto, come cantava il grande Rino Gaetano, della «fortuna [di] stare qua, in mezzo a tanta civiltà»²) di chi sa che, d'altra parte, questo cammino non coincide in se stesso con la guarigione, la quale consiste in una realtà più grande, e cioè nel vivere da redenti del Signore – una realtà che non si esaurisce nel «fare cose di pastorale». E questo «di più» che il Signore comunque opera attraverso di noi, ci deve custodire sempre nella fiducia e nella pace che Lui è all'opera con noi, tra di noi. È Lui il medico venuto a guarire i malati (cfr. *Lc* 5,31-32): dunque è qui, in mezzo a noi. Ce lo garantiscono la Sua parola e i Suoi sacramenti. Il nostro cammino serve, ma rimane uno strumento a Sua disposizione. E comunque non siamo a una competizione dove dobbiamo raggiungere un obiettivo impossibile o fuori misura che ci sta davanti e che ci sfugge sempre (cfr. la competizione tra amici di Lillo e Greg³; o la classica fiaba della volpe e l'uva⁴), o rispetto al quale sentirci comunque inadeguati.

Forse potremmo iniziare così quest'anno pastorale: guardando a questa nuova tappa dell'evangelizzazione della città di Roma come a un atto profetico, messo da Dio nelle nostre mani. Un atto con il quale il Signore – ce lo siamo detti già tante volte – vuole cambiare innanzitutto noi, il nostro cuore; e vuole fare di noi il suo popolo, cioè lo strumento umano grazie al quale la vita di Dio passa nel mondo e lo apre al Cielo. Questo, in sintesi e senza anticipare don Angelo, è “abitare con il cuore la città”, cioè guardandola come il Signore la guarda. Vorrei citare a questo proposito alcune righe di padre Mario Cucca:

«Dio parla “incidendo ferite nei campi della consuetudine”. Parla per entrare in relazione con l'uomo, parla per insegnare all'uomo il suo desiderio, parla

Ich sitze am Straßenhang. / Der Fahrer wechselt das Rad. / Ich bin nicht gern, wo ich herkomme. / Ich bin nicht gern, wo ich hinfahre. / Warum sehe ich den Radwechsel / mit Ungeduld? (in *Poesie e canzoni*, a cura di R. LEISER e F. FORTINI, Einaudi, Torino 1971, 215).

² <https://www.youtube.com/watch?v=23fp4RKPxSQ> (15.09.2019)

³ <https://www.youtube.com/watch?v=cpYEv4PpRWE> (15.09.2019).

⁴ «Ἀλώπηξ λιμώτιουσα, ὡς ἐθεάσατο ἀπὸ τινος ἀναδενδράδος βότρυας κρεμαμένους, ἠβουλήθη αὐτῶν περιγενέσθαι καὶ οὐκ ἠδύνατο. Ἀπαλλαττομένη δὲ πρὸς ἑαυτὴν εἶπεν· «Ὅμφακές εἰσιν.» Οὕτω καὶ τῶν ἀνθρώπων ἔνιοι τῶν πραγμάτων ἐφικέσθαι μὴ δυνάμενοι δι' ἀσθένειαν τοὺς καιροὺς αἰπιῶνται.» [«Una volpe affamata, come vide dei grappoli d'uva che pendevano da una vite, desiderò afferrarli ma non ne fu in grado. Allontanandosi però disse fra sé: «Sono acerbi». Così anche alcuni tra gli uomini, che per incapacità non riescono a superare le difficoltà, accusano le circostanze»].

all'uomo per fargli gustare il sapore dinamico della verità **introducendolo al senso delle cose e della storia**, un senso che – proprio perché rivelato dalla parola – non coincide mai *con* le cose e la storia. **Per questo i profeti non fanno altro che dire, con grande varietà di accenti, che Dio parla: “Così dice il Signore...”**. Il profeta parla per dire che Dio parla e che la sua Parola non viene ascoltata; **il profeta parla per dire all'uomo che questa sordità al dirsi della Parola impedisce di vivere all'altezza del proprio desiderio»⁵**.

Per “vedere/abitare con il cuore” dovremo molto ascoltare la Parola (cfr. Montale, poetando della moglie cieca⁶), molto dilatare il nostro desiderio, riconoscendolo presente in tutti i grandi desideri di vita buona che la nostra gente ha, ma ai quali ha magari smesso di credere. Ce lo ripetiamo anche stasera: non si tratta di *fare cose*, ma di *essere più profeti*, più amici del Signore, più gente che gli prepara la strada, e lo fa con *parole e gesti intimamente connessi tra loro* (cfr. *Dei Verbum*, 2).

Di vivere la vita pastorale dentro a questa prospettiva, fatta di incontri, accoglienza, ascolto, accompagnamento, celebrazione: di trasformare la nostra prassi pastorale da un'offerta di servizi religiosi a un'esperienza di incontro con il Signore, che è vivo e che ci salva nella sua Chiesa. Questa trasformazione ha bisogno di tempo, intelligenza, disponibilità all'incontro; come anche di tanta fede e tanta luce che viene dall'Alto. Altrimenti le paure, le obiezioni, le perplessità, prenderanno per forza il sopravvento.

Lo stesso Mosè obiettò: «Chi sono io per andare dal faraone?» (*Es* 3,11). È la paura e il blocco dell'inadeguatezza. Alla quale il Signore risponde: «Io sarò con te». Ovvero: «Non sei tu a dover portare me, sono io che scelgo e porto te».

E Mosè insiste: «Chi sei tu?»; cioè: non sarà tutta un'illusione? E Dio risponde «Io sono chi sono», ovvero «fidati, sono una persona non sono un'idea, una proiezione».

E poi, per altre tre volte, Mosè obietta, si tira indietro, ha paura di quello che il Signore gli chiede di fare e per il quale lo ha scelto e preparato. L'atteggiamento di Mosè, in questo istante che decide il destino della sua vita, è carico di ansia, ha toni di supplica. A Dio che, se ci si può esprimere così, non molla, fa riscontro un uomo che si difende a oltranza: la chiamata di Mosè non è solo discussa, è anche allontanata dal proprio orizzonte (4,13) come un incubo, più o meno come farà più tardi anche Geremia.

Proprio la chiamata e la missione di Mosè sono una dimostrazione delle scelte paradossali di Dio, il quale in effetti pare non scegliere il meglio di ciò che si trova sul mercato (cfr. Paolo in *1 Cor* 1, 26-31). Tocca a noi, oggi, sentire tutto il peso di questo paradosso e di questa sproporzione tra chiamata e chiamato. Rimaniamo come sospesi a una domanda alla quale non sappiamo che cosa rispondere: perché Dio coinvolge proprio noi? Chiama noi?

Questa domanda scruta il nostro cuore: lo rivela appunto pauroso, ovvero fiducioso; appassionato e desideroso di impegnarsi, oppure ripiegato e riluttante; capace di amore e di fiducia, oppure ferito nella capacità di amare e bisognoso di sicurezze anche materiali. E così via. E nondimeno una chiamata ci raggiunge dal fuoco del Roveto.

Questo fuoco della profezia è di tutti gli amici del Signore, quanti lui chiama a esserlo. Ma abbiamo bisogno di qualcuno che lo tenga acceso, che ci rimetta ogni volta in cammino, che non ci lasci da soli accartocciati sopra le nostre paure, che «incida ferite nei campi della consuetudine» non per bizzarria o interesse/disinteresse personale, ma per fedeltà al disegno buono del Signore. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci ripeta che «così dice il Signore».

⁵ M. CUCCA, *La Parola intimata. Introduzione ai liberi profetici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016, 10-11.

⁶ Cfr. E. MONTALE, *Xenia I*: «Ascoltare era il solo tuo modo di vedere. / Il conto del telefono s'è ridotto a ben poco».

Il Papa, rifacendosi alle parole di Gioele (cfr. *Gl* 3,1-5) a sua volta citate e commentate dal primo Papa, san Pietro, il giorno di Pentecoste (cfr. *At* 2,17-18) ci esorta ad «avere sogni»: chiaro, non si intende qui una realtà evanescente, di vaghezza onirica, possibile solo nel mondo delle buone intenzioni. Si tratta – come dice san Pietro – di un effetto dell’effusione dello Spirito: di una comunicazione dello Spirito grazie alla quale il mistero di Cristo morto e risorto è annunciato e dischiuso, offerto, a tutte le genti.

Possiamo collocare qui il tema delle *équipes*: si tratta di trovare qualcuno che tenga viva nella comunità cristiana la destinazione ultima di questo nostro cammino innanzitutto creando e sostenendo relazioni fraterne tra tutti coloro che vi sono coinvolti; non soltanto dando indicazioni su cosa e come fare, ma anche tessendo comunione, perciò raccogliendo le esperienze, le idee, le proposte e soprattutto le esperienze e le storie di vita che ci aiuteranno a servire meglio la causa della gioia del vangelo.

Nelle linee pastorali consegnate a giugno c’è già tutto quello che occorre sapere per *avviare* il lavoro delle *équipes*. Le quali si formeranno e lavoreranno piano piano, con pazienza, tenacia e lungimiranza, riaffermando il senso di questo cammino che non è “fare cose”⁷, ma – ultimamente – vivere da *discepoli missionari*. Poi, insieme e certamente, anche accompagnando le concrete azioni nelle quali consisterà il cammino diocesano che condividiamo e che saranno affidate alle varie realtà, e di cui ha già detto a giugno don Angelo.

Questa specifica attenzione al cammino diocesano e alla raccolta e interpretazione delle storie di vita e dei dati raccolti dal territorio, differenzia le *équipes* dal Consiglio pastorale parrocchiale, che svolge il servizio del discernimento, e non solo quello dello svolgimento e della cura del progetto pastorale diocesano.

Tutto questo perché in tempi di crisi (quando quello che si era sempre fatto non basta più), il potere non va concentrato, ma condiviso (es. di Piereto)⁸.

Concludo richiamando *Evangelii Gaudium*: ad un certo punto, verso la fine, il Papa dedica alcuni paragrafi al *piacere spirituale di essere popolo*.

Vi invito a rileggerli, specialmente quando tutto vi sembrerà un *peso che vi esaurisce* e non invece un *piacere spirituale*, come lo chiama il Papa. Forse sarebbe più giusto usare il termine *godimento*, per noi che da bravi romani conosciamo la differenza che c’è in latino tra *voluptas* e *gaudium*: un piacere che dura, che non finisce, è un *gaudium*, che è un piacere sentito e gustato disteso nel tempo. Si tratta dei numeri 268 e 269, che sintetizzano bene, mi sembra, l’atteggiamento con il quale iniziare questo tratto di strada: vale per le comunità, per i consigli pastorali, per i pastori e in particolare per le *équipes*:

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=vAOsC8zL95E> (15.09.2019)

⁸ «Bisogna sapere che la vita di guerra non è la vita di caserma. Abbiamo avuto l’occasione, a più riprese, di apprendere, nella semplice vita quotidiana, che c’è una notevole differenza tra il servizio militare in caserma e il servizio militare durante la guerra. Secoli di generazioni, in cui i cristiani vivevano con i cristiani, avevano trasformato per noi – salvo eccezioni che gli storici mi getteranno in faccia – la vita della Chiesa militante in vita di caserma. In numerosi ambienti, regioni o professioni, la fede era considerata un po’ come ereditaria; la definizione di cristiano si confondeva spesso con quella di “onest’uomo”. Il non credente era un peccatore di cattiva volontà. Si potrebbe aver fatto molte grandi manovre, si potrebbe essere acceduti alle scuole superiori di strategia... senza essere mai stati feriti, atterrati, senza aver conosciuto il pericolo di morte. Là dove i tempi attuali riservavano colpi alla vita cristiana, non avevamo muscoli; là dove bisognava saper lottare, avevamo soprattutto imparato a discutere. È questa vita di fede, atrofizzata di ciò che è se stessa, appesantita talvolta di apporti estranei, che fu sconcertata dagli ambienti atei contemporanei: è questa che diede segni impressionanti di debolezza: è questa che ci fece credere e fece credere ad altri che la fede, la fede reale era non vitale là dove doveva essere annunciata» (M. DELBREL, *Noi delle strade*, Piero Gribaudi Editore, Milano 1995, 312-313).

268. La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. **Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.**